



Libero Grassi, martire civile

L'imprenditore palermitano fu ucciso in pieno centro, in via Alfieri, il 29 agosto del 1991 da Francesco e Salvatore Madonia, killer della famiglia mafiosa di San Lorenzo. Come mandanti furono condannati Riina, Provenzano e Aglieri

DINO PATERNOSTRO

Fece scalpore il 10 gennaio 1991 la lettera che l'imprenditore palermitano Libero Grassi fece pubblicare sul Giornale di Sicilia. «Volevo avvertire il nostro ignoto estortore - vi stava scritto - che non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia... se paghiamo i 50 milioni, torneranno poi alla carica chiedendoci altri soldi, una retta mensile, saremo destinati a chiudere bottega in poco tempo. Per questo abbiamo detto no al "geometra Anzalone" e diremo no a tutti quelli come lui». Un netto rifiuto di pagare il «pizzo», quello di Grassi, che sembrò una «bestemmia» (oppure una follia) nella Palermo degli anni '90, dove tutti pagavano e stavano zitti. A quell'imprenditore «pazzo», che stava osando dire «no» ai padroni della città la Questura di Palermo offrì una scorta personale, ma lui la rifiutò, chiedendo protezione invece per gli stabilimenti della sua azienda, attraverso la consegna simbolica delle chiavi alle forze di polizia. Che un imprenditore rifiutasse in maniera così plateale di fare quello che facevano tutti (e, per giunta, nell'assoluta indifferenza di Confindustria e delle altre associazioni di categoria) era una notizia. Per questo Libero Grassi venne contattato da Sandro Ruotolo, redattore di «Samarconda», che lo invitò a partecipare alla trasmissione di Rai3 per parlare della sua dura lotta contro il «pizzo». La trasmissione andò in onda l'11 aprile 1991 e segnò una tappa fondamentale nella contrapposizione al crimine organizzato che Grassi stava conducendo. Il suo caso, infatti, divenne di dominio nazionale e rappresentò l'emblema della lotta civile contro la mafia. Libero Grassi si rese conto del ruolo che stava assumendo e dei pericoli a cui si esponeva. E lo dichiarò con forza e determinazione al conduttore Michele Santoro: «Non sono un pazzo, sono un imprenditore e non mi piace pagare. Rinuncerei alla mia dignità. Non divido le mie scelte con i mafiosi».

A fine maggio, la giornalista tedesca Katharina Burgi venne a Palermo per un reportage sul fenomeno della mafia e incontrò Libero Grassi, nel frattempo diventato famoso in Europa e Usa. La

giornalista rimase colpita dalla forza interiore di Grassi. «Egli appare deciso a lottare per la difesa dei propri interessi, con la speranza che il suo esempio sia, per tanti altri siciliani rassegnati dinanzi alla forza della mafia, l'inizio di una ribellione pacifica che sottragga il nome della Sicilia alle accuse di mafiosità». Una speranza vana, perché l'azione di Grassi stava incontrando l'indifferenza e l'opposizione degli altri imprenditori palermitani e siciliani. Scarsa la solidarietà anche tra i cittadini di Palermo (ad un dibattito di solidarietà con la sua azione avevano partecipato non più di 30 persone). In questo clima di totale isolamento, Libero Grassi venne assassinato a Palermo, in via Vittorio Alfieri, alle 7.30 del mattino del 29 agosto 1991, all'età di 67 anni. Sul luogo del delitto i familiari (i figli Davide ed Alice e la moglie Pina Maisano) appesero un cartello con questa scritta molto polemica: «Il 29 agosto 1991 qui è stato assassinato Libero Grassi, imprenditore e uomo coraggioso, ucciso dalla mafia, dall'omertà dell'associazione degli industriali, dall'indifferenza dei partiti, dall'assenza dello Stato».

L'11 settembre 1991 il Parlamento europeo approvò una risoluzione, in cui manifestava profonda indignazione per l'assassinio dell'imprenditore palermitano. Resterà indimenticabile, comunque, la trasmissione televisiva del 20 settembre 1991, voluta da Michele Santoro e Maurizio Costanzo a rete unificate Rai/Fininvest, interamente dedicata alla memoria di Libero Grassi e di quanti sono caduti nel corso della lunga lotta contro la mafia. Santoro condusse la prima parte della trasmissione dal teatro «Biondo» di Palermo, mentre Costanzo la concluse dal «Parioli» di Roma. I due giornalisti sono consapevoli che stanno dando vita a qualcosa di estremamente importante, di indimenticabile. E, per una sera, la Sicilia si riconobbe nel segno di vittoria che Davide Grassi aveva mostrato portando a spalla il feroce del padre. Per il delitto furono riconosciuti colpevoli i componenti della famiglia mafiosa di S. Lorenzo, Francesco e Salvatore Madonia. Come mandanti furono condannati Totò Riina, Bernardo Provenzano e Pietro Aglieri.



Qui sopra, il cadavere di Libero Grassi in via Vittorio Alfieri a Palermo, dove fu ucciso il 29 agosto del 1991. In alto, da sinistra, il manifesto affisso dai familiari dell'imprenditore sul luogo dell'assassinio di Libero Grassi; al centro, lo scrittore campano Roberto Saviano, autore di «Gomorra» con i giovani di Addiopizzo lo scorso 26 agosto a Cinisi, durante un convegno dedicato alla legalità; a destra, Pina Maisano, moglie di Libero Grassi

LA LETTERA

(d.p.) Ecco alcuni stralci della lettera dove Libero Grassi ha ricostruito il tentativo di estorsione operato ai suoi danni: «La "Sigma" è un'azienda sana, a conduzione familiare. Da anni produciamo biancheria da uomo: pigiami, boxer, slip e vestaglie di target medio-alto che esportiamo in tutta Europa. Abbiamo 100 addetti: 90 donne e 10 uomini. Il nostro giro d'affari è pari a 7 miliardi annui. Evidentemente è stato proprio l'ottimo stato di salute dell'impresa ad attirare la loro attenzione. La prima volta mi chiesero i soldi per i "poveri amici carcerati", i "picciotti chiusi all'Ucciardone". Quello fu il primissimo contatto. Dissi subito di no. Mi rifiutai di pagare. Così iniziarono le telefonate minatorie: "Attento al magazzino", "guardati tuo figlio", "attento a te". Il mio interlocutore si presentava come il geometra Anzalone, voleva parlare con me. Gli risposi di non disturbarci a telefonare. Minacciava di incendiare il laboratorio. Non avendo intenzione di pagare una tangente alla mafia, decisi di denunciarli. Il 10 gennaio 1991 scrissi una lettera al "Giornale di Sicilia" che iniziava così: "Caro estortore...". La mattina successiva qui in fabbrica c'erano dei carabinieri, dieci televisori e un mucchio di giornalisti. (...) Gli esattori del "pizzo", i due che indifferentemente si facevano chiamare geometra Anzalone, altri non erano che i fratelli gemelli Antonio e Gaetano Avitabile, 26 anni. Furono arrestati il 19 marzo insieme ad un complice. Una bella soddisfazione per me, ma anche qualche delusione; il presidente provinciale dell'Associazione industriali, Salvatore Cozzo, dichiarò che avevo fatto troppo chiasso. Una "tamurriata" come si dice qui. E questo, detto dal rappresentante della Confindustria, mi ha ferito. Infatti dovrebbero essere proprio le associazioni a proteggere gli imprenditori. L'unico sostegno alla mia azione, a parte le forze di polizia, è venuta dalla Confesercenti. Ora più che mai le Associazioni imprenditoriali che non si impegnano sinceramente su questo fronte vanno messe con le spalle al muro. La risposta infatti deve essere collettiva per sponzionalizzare al massimo la vicenda».



IL CELEBRE ADESIVO DI «ADDIO PIZZO»

La «rivoluzione» dei giovani antiracket

Il 29 giugno 2004 la città si svegliò con centinaia di adesivi: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità»

Il sogno (che sembrava impossibile) di Libero Grassi si è cominciato a realizzare a Palermo il mattino del 29 giugno 2004, quando le mura della città si sono «svegliate» coperte da centinaia di adesivi con la celebre frase «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». Qual era l'obiettivo che si prefiggevano? Una denuncia disperata nella «irredimibile» Palermo? Oppure, un progetto di costruzione dal basso di una forma di resistenza alla mafia e al racket delle estorsioni? Le risposte a queste domande ormai le conosciamo. Ma è utile «ripassarci» come si autodefinisce e si «racconta» l'Associazione che sicuramente avrebbe fatto la felicità di Libero Grassi: «Addiopizzo» - dice di sé stessa (www.addiopizzo.org) - è un movimento aperto, fluido, dinamico, che agisce dal basso e si fa portavo-

ce di una "rivoluzione culturale" contro la mafia. È formato da tutte le donne e gli uomini, i ragazzi e le ragazze, i commercianti e i consumatori che si riconoscono nella frase "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Addiopizzo è anche un'associazione di volontariato espressamente apartitica e volutamente "monotematica", il cui campo d'azione specifico, all'interno di un più ampio fronte antimafia, è la lotta al racket delle estorsioni promossa concretamente con lo strumento del "consumo critico Addiopizzo". Gli attivisti che compongono il Comitato «Addiopizzo» si autodefiniscono «attacchini», ricordando che sono «nati» nel 2004 proprio «attaccando» sui muri di una sonnacchiosa Palermo centinaia di adesivi con la celebre frase del popolo senza dignità. Sulla rivista «Segno» (n. 261 del 26

gennaio 2006), gli «attacchini» degli adesivi del 29 giugno 2004, così hanno raccontato quel che poi accadde. «Il giorno dopo tutti i telegiornali regionali aprivano con questa notizia, in Procura i pm che si occupano delle indagini sul racket si riunivano con i carabinieri per cercare di capire chi fosse l'autore dell'adesivo, e il prefetto di Palermo Giosué Marino convocava in prefettura il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. C'erano il procuratore generale, il comandante provinciale dei carabinieri, quello della guardia di finanza, il questore e i rappresentanti di Confcommercio, Assindustria e Confesercenti. Durante la conferenza stampa che seguì, un rappresentante di Confcommercio dichiarò che avrebbero fatto istituire subito un nuovo numero verde per raccogliere le denunce anonime (la Confesercenti ne aveva disattiva-

to uno poche settimane prima perché non chiamava mai nessuno; quello nuovo non avrebbe avuto migliore fortuna) e la Camera di Commercio fece sapere che avrebbe fatto nascere un comitato di monitoraggio del fenomeno e di sostegno a commercianti e imprenditori. L'adesivo non era firmato e tutti pensarono all'iniziativa di qualche commerciante. Ma si trattava del clamoroso gesto di sette cittadini poco meno che trentenni. Noi, gli ideatori dell'iniziativa, spiegammo le nostre motivazioni con un'intervista... e con una lettera aperta alla città... del primo luglio. Per fare un breve e parziale punto della campagna che, tra alti e bassi, continua coinvolgendo numerose decine di cittadini...». Recentemente, accanto ad «Addiopizzo» è nata l'associazione antiracket «Libero Futuro».